DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO QUINTO

FRA

SANT' ERICO NONO
RE DI SVEZIA

E

WALDEMAR SECONDO
RE DI DANIMARCA

CHE OLTRE LE VITE, E GESTA DEI DUE MONARCHI CONTIENE ALCUNE PARTICOLARITA' SUL REGNO DI SVEZIA.

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1816.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Se la santità sparge i suoi raggi ancora sulla terra e fa ammirare l' uomo che ella adorna, molto più lo fà dopo morte, quando già consumata si trova nel regno dei premj. Waldemar secondo Re di Danimarca, vedendo Erico Nono Re di Svezia nel regno dei morti, facilmente conobbe che aveva avanti a se un Santo, ed un Sovrano, e per sapere la persona individuale se gli accostò, e con rispetto gli domandò, chi egli era.

SANT' ERICO.

Io, rispose Erico, fui un Re di Svezia, e fra gli Erici il Nono: il mio nome è ancora caro ai miei popoli che finchè vissi, amai, e saggiamente governai. Desidero ancor io di sapere con chi ho l' onore di parlare.

WALDEMAR.

Fui Re di Danimarca, e per conseguenza un vostro confinante, e quasi contemporaneo. Al mio tempo non si faceva che parlare della vostra santità, saggio governo, e gloriose gesta. Ma ciò non fa che aumentare in me il desiderio di sapere con più precisione la storia della vostra vita. Io mi chiamo Waldemar, ed avanti a me non ha regnato che uno dello stesso nome in Danimarca.

Sant' Erico .

Potrò io negare di compiacervi senza incorrere la taccia di superbo, ed incivile, dei quali vizj sono sempre stato nemico. Spero però che voi egualmente mi favorirete di darmi notizia della vostra vita, e regno.

Waldemar .

Più che volentieri lo farò, e poichè vi trovo tanto compiacente, ardisco di domandarvi ancora diverse cose intorno alla Svezia che molto hanno solleticato la mia curiosità.

I Regni di Danimarca, Svezia, e Norvegia sono dei più settentrionali dell' Europa, e perciò assai somiglianti di clima. Pure a ciò che ho sentito dire, corre non piccol divario fra la Svezia, e la Danimarca. Ditemi, se è vero che in alcune delle regioni della Svezia in qualche tempo dell' anno, non vi è mai notte, ed in altro tempo, non mai giorno?

Sant'Erico .

Ciò non farà maraviglia ad alcuno il quale sappia la posizione geografica della Svezia, ed abbia nozione della sfera. Quanto più s' accostiamo ai Poli tanto più lunghi sono i giorni in tempo d' estate, e più brevi nell' inverno.

La Lapponia che forma la parte più settentrionale della Svezia, e s' accosta assai al Polo Artico, è quel paese ove il sole per alcuni giorni non tramonta nel solstizio d' estate, e non si vede per dei giorni nel solstizio d' inverno. La città di Torneo, nella Botnia, Provincia che confina colla Lapponia a mezzodì, è la prima città ove a mezza notte li 21

Giugno si vede dal campanile della Chiesa il Sole. Andando più in sù questo fenomeno diventa più sensibile, e se si potesse arrivare al Polo, che pure è proibito dalle eterne nevi, e ghiacci, si vedrebbe il Sole per sei mesi continui, e per altrettanti sarebbe sotto all' Orizzonte. Il Clima poi della Lapponia, è oltremodo rigido.

WALDEMAR.

Io ho pure letto, e sentito dire che i Lapponi sono bravi soldati, e per essere tali conviene che gli uomini sieno forti, robusti, e coraggiosi. Un clima che produce uomini sì fatti non dovrebbe essere tanto degenere come potrebbe sembrare.

SANT' ERICO.

Gli Storici che hanno scritto sì fatte cose sono stati assai male informati. Nè io nè alcun Re di Svezia, abbiamo mai avuto alcun Lappone nei nostri eserciti. Piccolissimi di statura, affatto ignari del mestiere, ed esercizio delle armi, vivendo in una continua pace, senza vicini che dieno loro molestia; deboli ancora di forze mentali, e corporali sono poco atti a tutto, e meno alle armi. Quanti soldati poi si caverebbero da una popolazione che, al mio tempo non oltrepassava le 10000 anime, sopra un terreno che in estensione supera molti regni dell' Europa? Il numero degli abitanti sarà sempre scarso in un paese ove non si coltiva il terreno, non si semina, non si miete, non venendo mai alcuna delle biade a maturità.

WALDEMAR.

Non mi maraviglio più che nella Lapponia Svedese non vi sieno che 10000 anime: mi maraviglio anzi che vi possa vivere un sol uomo sopra un terreno che nulla produce. Come si vive senza mangiare? e cosa mangiano uomini, ed animali ove nulla si raccolglie?

SANT' ENRICO.

Quella Provvidenza che sempre è ammirabile, fuorchè agli occhi del cieco, ed insensato ateo, volendo popolata tutta la terra non ha neppure abbandonato affatto quelle rigide, e sterili contrade. Agli eccessivi freddi che colà regnano, ha opposto immensi boschi, formati d' alberi che di loro natura crescono ove altro non nasce, come sono gli abeti, ed i pini selvaggi, e che si perdono nei climi caldi. Un animale poscia che dai Lapponi si nomina *Ren*, molto somigliante al Cervo, forma tutte le ricchezze di quella gente. Questo animale domestico serve per bue, per vacca, per cavallo, per pane, per vestimento, e per tutto. La pelle diviene un' ottima difesa contro il freddo, e l' animale non richiede alcuna cura per il suo mantenimento. Servito che abbia per correre avanti ad una slitta talvolta per 30, 40, e più miglia senza stancarsi, e con somma velocità, si sciolge, e si lascia che da se stesso cerchi il suo nutrimento, ed egli raspando coi piedi la neve ci ciba di quel che cresce ai piedi degli arbori, e chiamato dal padrone viene come un cavallo, o cagnolino. La sua carne è buona, e saporita. La pesca nei grandi laghi che colà si trovano, è un altro nutrimento per i Lapponi, nè manca cacciagione. Vi sono ancora miniere di rame, ferro, piombo etc.

Waldemar.

Bisogna però dire che una tal vita deve riuscire assai miserabile, e non so comprendere come quella gente infelice non abbandoni quei luoghi orridi, per andare a vivere in altre provincie della Svezia più fertili, e comode.

Sant' Erico.

Altro tratto maraviglioso della Provvidenza. Il Lappone è tanto contento della sua vita, e consuetudini che non le cangierebbe colla persona più ricca, e comoda della capitale. Gli affari, e singolarmente le Diete, chiamano talvolta alla Corte alcuni d' essi, ma presto s' annojano dei palazzi, delle tavole più laute, e dei più brillanti spettacoli, e con ansietà desiderano di ritornare ai loro tugurj, alle loro pesche, ed ai loro Reni.

Waldemar.

Quale è poi la qualità delle altre Provincie della Svezia?

Sant' Erico.

Quel paese che si chiama Nordland, e che è diviso in varie Provincie, è assai sterile in biade, e frutti. V' abbonda però la cacciagione in modo che di fagiani, ed altri uccelli simili si trasporta fuori una grandissima quantità nelle altre provincie in tempo d' inverno. Il lino viene assai bene nella Provincia d' Helsingia, e sono quelle provincie benedette con ricche miniere di rame, e ferro. Le restanti provincie della Svezia producono ogni sorta di grano, fru-

mento, segala, orzo, piselli, legumi, erbaggi, e fieno. Sarebbero bastevoli per dare il pane alla popolazione, se la mancanza del vino non costringesse a consumare una quantità di grano per fabbricare la birra, e le acquavite necessarie in quel clima, ed i lunghi inverni non obbligassero a lasciare grandissima parte dei terreni per la raccolta dei fieni affine di nutrire i bestiami. Sulla costa occidentale la pesca è abbondantissima; e la pesca delle arringhe è di somma importanza.

WALDEMAR.

Quale sarà la popolazione della Svezia sulla quale ho sentito parlare diversamente?

SANT' ERICO.

Una volta la popolazione di quel regno, e specialmente della Gotia era tale che i Goti dovettero pensare ad emigrare, e cercare a stendersi in altri paesi, come fecero ancora i vostri Danesi, conosciuti sotto il nome di Cimbri. Voi sapete dalla storia romana quanto i Goti hanno travagliato l' Impero Romano, e quanto si stesero in Germania, in Italia, in Ispagna, e fino in Africa. Fondarono quà, e là dei Regni che sussistettero per molto tempo, e si confusero in fine cogli abitanti dei paesi che avevano conquistato, ed ancora al giorno d'oggidì in Ispagna è considerato come nobile chi è discendente dal sangue dei Goti.

WALDEMAR.

Eppure, alcuni storici negano che questi chiamati Goti, fossero Goti, ma vogliono supporli popoli del settentrione della Germania, che nulla abbiano di comune coi Goti.

Sant' Erico.

Simili capricci letterarj non sono strani, sopra tutto quando si tratta d' antichità, nella quale regna per lo più oscurità, e dubbiezza. Per qual ragione gli Ostrogoti non debbono essere sortiti dall' Ostrogotia, ed i Westrogoti dalla Westrogotia? Se quei popoli che inondarono la Spagna, e l' Italia, vennero dalla Pomerania, e dalla Sassonia questo altro non prova se non che i Goti dovevano prima passar di là avanti di poter andar oltre. I Romani che poca cognizione avevano della Scandinavia, avranno senza fallo ignorato il passaggio dei Goti dalla Gotia nella Germania, e vedendo gli invasori venire dalla Germania, è facile che gli credessero un popolo Germanico. Da ciò che si ricava dai monumenti antichi, e dalle storie, i primi che dalla Gotia emigrarono, s' indirizzarono verso la Servia, e la Moldavia. Dopo la nascita di G. C., uscì uno sciame che si stese nel Luneburghese, Brunsvichese, e nell' Olstein, da dove dopo due, o tre secoli arrivarono ad attaccare l'Impero Romano. Conservarono sempre i loro nomi dei paesi nativi d' Ostrogotia e Westrogotia, ed i nomi dei loro Re, e condottieri sono proprj della lingua Gotica, come Alarico, Teodorico, Genserico, e simili. Qual maggior difficoltà per i Goti d' emigrare che per i Cimbri? Si può dubitare che questi Cimbri non fossero Danesi dacchè le reliquie loro, dopo la sconfitta che ebbero da Mario, si ritirarono nelle montagne del Veneziano, ove sino al giorno d' oggi conservano nei così detti *Sette Comuni* fino l' antica loro lingua, in mezzo agli Italiani.

Waldemar.

Sarà sempre però una difficultà, come un paese che oggigiorno è così scarso di popolazione potesse esserne allora così abbondante. Il clima è di sua natura poco prolifico.

Sant' Erico.

La stessa difficoltà milita per la Danimarca: ma sebbene il clima della Svezia sia rigido, egli è però da per tutto sano, e gli uomini vivono colà lungamente, nè l' età di cento, e più anni è rara colà. La popolazione è proporzionatamente grande ai mezzi di sussistenza. L' agricoltura in quei tempi era poco meno che derelitta, e si viveva in generale di caccia, e pesca. Tal metodo di vita era proprio ad espellere una quantità di famiglie allorchè la popolazione cominciava ad abbondare in qualche modo. Ove tutti cacciano, deve finire presto la cacciagione. Inoltre tutta la nazione era dedita alle armi, ne quasi altra coltura si conosceva allora se eccettuare si voglia le leggi, che a proporzione delle barbarie dei tempi sempre furono saggie, e fondate sulla equità naturale, e sulla ragione.

Waldemar.

Savie leggi non è la minor scienza per una nazione, la quale con tal presidio non puo mai chiamarsi del tutto barbara se non nel caso che tali leggi vengono col fatto trascurate, come forse sarà avvenuto nella Svezia a quei tempi.

Sant' Erico.

Per quanto si sappia dalle storie, le leggi in generale non solo erano saggie, ma ancora rigorosamente osservate, come lò sono eziandìo adesso. Da ciò viene che ancora al giorno d' oggi i gravi delitti come omicidj, assassiuj, rapine, tradimenti ed altri somiglianti sono rari a sentirsi. Il carattere nazionale è serio, ma non selvaggio. Lo Svedese sopporta con pazienza la povertà, e le fatiche, è industrioso, attivo, leale, sincero, ed ospitaliere. Nell' arte militare si sono distinti gli Svedesi, ma l'amor della guerra, e delle armi è stato fatale alla coltura, alle scienze, alle arti, commercio, e popolazione.

Waldemar.

Assai tardi si sono gli Svedesi applicati alle scienze, come in seguito ho sentito, ma ciò è stato comune a tutte le nazioni settentrionali, e stimo che sia provenuto dalla loro lontananza da quelle nazioni che le prime coltivarono scienze ed arti.

Sant' Erico.

Molte cause hanno a ciò contribuito, ed una è certamente quella da voi accennata: ma oltre di ciò ve ne sono altre che hanno influito egualmente. Il lume della religione cristiana si sparse assai tardi su quelle contrade, e solo al fine del nono secolo il Re Olao I, fu ancora il primo ad abbracciare il cristianesimo, ed a farsi battezzare. Tardò molto a radicarsi in mezzo alle grandi superstizioni dell'idolatria, e la rozzezza di quei popoli, nè si diffuse in generale che sotto Olao Scioetkonung al principio dell' undecimo secolo, e si piantò ancora colà col sangue

dei martiri, contandosi S. Ansgario per il primo Apostolo della Svezia. La religione moderò, ma non estinse il genio marziale della nazione che opponeva una barriera al progresso delle scienze ed arti. M' è stato poi assicurato che da due secoli in quà fioriscono nella Svezia le scienze, le arti, l' agricoltura, ed il commercio, e uomini grandi in letteratura hanno figurato nel mondo. Le guerre ostinate, e sanguinose sostenute da Carlo XII esaurirono il paese d'uomini, e danari, e gittarono in languore agricoltura, scienze, ed arti, che sotto i seguenti regni pacifici hanno ripreso il loro vigore, e la popolazione si è notabilmente aumentata. Questo vi puo bastare per una superficiale notizia del mio paese, ed ora vi farò una breve descrizione dei tempi a me più vicini e che hanno connessione colla mia vita.

Nei tempi più remoti la Svezia, e la Gotia formavano due regni separati, ed avevano ognuna il proprio Re. S' unirono in seguito, ed i Regni da ereditarj che erano, divennero elettivi durante la linea Stenkil. Sotto un tale governo elettivo nacque io da una delle principali famiglie della Svezia, che ancora ivi sussiste, e porta per cognome *Bonde*. Mio padre, Jeduard, scorgendo in me un eccellente naturale, ed uno straordinario talento, prese singolar cura della mia educazione, la quale riuscì tanto felicemente che sino dagli anni giovanili fui considerato come un modello di pietà, di virtù, di scienza, e valore.

Avanti a me vidi regnare cinque Sovrani nella Svezia. Il primo fu Filippo, figlio del Re Halstano, e fu un Re pieno d'ottime qualità. Regnò egli trent' anni, nel qual tempo la Svezia godè una profonda pace tanto al di fuori, che al dì dentro, e per la sua giustizia, probità, e dolcezza fu chiamato dagli Svedesi, come Tito dai Romani la *delizia del genere umano*. Morì questo buon Re nel 1110, compianto

qual padre dai suoi popoli. Fu eletto in sua vece, il suo figlio Ingo che seguitò le pedate del padre. Godendo ancor egli della pace, s' applicò seriamente agli affari interni del Regno, e lo scorse per rimediare a diversi disordini, e frenare la malversazione dei Grandi. Alcuni che a ragione temevano, conoscendosi colpevoli, vollero prevenire la loro pena, e fecero avvelenare l' ottimo Re.

Waldemar.

Che i Neroni, i Calligola, e simili mostri, sieno divenuti vittime della loro crudeltà non reca grande maraviglia: ma il sentire un pio, giusto, e dolce Sovrano assassinato per pura malvagità da alcuni scellerati, fa fremere sull' indegna azione.

Sant' Erico.

Simili colpe però non suole la Provvidenza lasciare impunite, e la pena toccò a tutto il regno. L' elezione cadde sopra un tale Ragualdo, non avendo Ingo lasciato figli, ma solo due figlie, delle quali la maggiore Cristina fu data a me in moglie, e la seconda Margarita fu sposata con Magno, Re di Norvegia, e divenuta vedova d' esso, passò a seconde nozze con Nicolò Re di Danimarca, col quale generò due figli, Ingo, e Magno.

Ragualdo aveva una statura gigantesca, era ardito, superbo, e temerario. Disprezzava ogni saggio consiglio, e si regolava solo col proprio capriccio. Non cercava che d' essere temuto, e corse spesso come un mentecatto quà, e là, per la qual cosa fu chiamato col sopranome di *Scervellato*. Molti furono vittime della sua tirannìa, ma lo divenne egli stesso in fine perchè arrivando in fine a voler muta-

re le leggi del regno, e rovesciare gli introdotti costumi, s'inimicò tutta la nazione. Intraprese un viaggio verso la Westrogotia, e secondo il costume doveva essere accompagnato, e scortato dalle truppe d'ogni provincia fino ai rispettivi confini: ma Ragualdo disprezzando questa prescrizione delle leggi, andò nelle Westrogotia senza scorta, e guardie, ciocchè tanto offese i Westrogoti vedendo vilipese le loro leggi che l'uccisero l'anno 1130, in una casa di campagna.

Gli seguitò sul trono un tal Magno che non regnò che due mesi, e morì. Fu allora eletto Sverkero II che regnò al principio con pace, e felicità: ma tanto egli che suo figlio si tirarono adosso le disgrazie colla loro libidine. Il suddetto Re di Danimarca, Nicolò, avendo perduto la sua moglie Margarita, mia cognata, cercò per sposa una Dama di Norvegia di rara bellezza per nome Ulvid, e le cose erano già molto avanzate quando il Re Sverkero con artifizj, lusinghe, e regali, mutò l'animo della giovane, e la tolse al Re di Danimarca. Per compiere la misura dell' ingiuria, il figlio di Sverkero, animato dall' esempio del padre, entrò colla forza nella Provincia d'Hallandia, che allora apparteneva alla Danimarca. rapì la moglie del Governatore, e la di lei sorella, rinomate non meno per la loro bellezza, che per la loro virtù; le condusse seco quali schiave, le violò, e poscia le scacciò quali vili meretrici. I Danesi giustamente irritati presero le armi per far vendetta. Il Re comandò al figlio di preparare tutto per la guerra, ma i popoli della Svezia ricusarono di prestarsi, e risposero che non si doveva difendere, ma punire la libidine, ed i delitti, se si voleva che regnasse nel paese l'onestà, e la pudicizia. Al contrario si formò dagli Stati un tribunale per esaminare, e giudicare gli eccessi del Principe, il quale in vece di scusarsi, e difendersi, uscì in tali espressioni disone-

ste, ed offensive del tribunale, che alcuni Signori, soprafatti dall' ira, gli misero le mani adosso, e l'uccisero. Il Re suo padre per vergogna, e per timore si nascose or quà, or là, ma fu in fine colto per strada il giorno di Natale 1148, ed ucciso da un mozzo di stalla. Il Re di Danimarca s'era ben mosso coll' esercito per far la guerra agli Svedesi, ma vedendo puniti il Re, ed il Principe dell' oltraggio ricevuto, e che s' avanzava un'armata contro di lui, si ritirò.

Waldemar.

Tanti assassinj di Sovrani, dimostrano uno stato del Regno assai perturbato, ed un popolo fiero, e vendicativo. Leggiamo però tanti esempj nelle storie di Sovrani che colla loro incontinenza si sono tirati adosso le maggiori disgrazie.

Sant' Erico.

Lo stato del Regno non poteva in fatti essere più critico, sebbene, io che allora aveva molta influenza negli affari, cercassi in tutti i modi di rimediare ai mali. Dopo la morte di mio padre non aveva solo ereditato tutti i suoi grandi beni, ma siccome già da dieci anni m' era sempre più reso benemerito col Regno, mi furono date tutte le sue cariche, e dignità, che erano le prime, e nelle quali mi feci da ognuno amare, e stimare. Quando io parlava, sembrava che la sapienza parlasse per la mia bocca, ed in tutte le mie azioni non si scorgevano che giustizia, e prudenza, e la mia pietà, e religione servivano ad ognuno d' esempio. In tal modo aveva io guadagnato l'amore, e la stima tanto dei Grandi che del popolo, ed alla morte di Sverkero fui dagli Svedesi unanimemente eletto per il loro Sovrano. I Goti però non

mi furono tanto favorevoli, ma mi riconobbero in fine ancor essi, sebbene mostrarono sempre dispiacere che non fosse stato prescelto un figlio di Sverkero, ciocchè in seguito ebbe fatali conseguenze.

Elevato sul trono, la mia prima cura fu di proteggere i poveri, e persone impotenti dall'oppressione dei ricchi, e potenti, e di dare un corso franco, e spedito alla giustizia. Poscia feci un conto esatto delle mie entrate, e delle finanze del Regno per regolare a tenore d' esse i miei dispendj, ciocchè mi mise in istato di non solo non aggravare i sudditi di nuove imposizioni, ma di sollevarli eziandìo di molti gravami imposti sotto i regni de' miei antecessori Quello che poteva risparmiare di grani negli anni abbondanti faceva custodire nei magazzini della Corona, e serviva di sollievo per il mio popolo negli anni di scarsa raccolta, ed i doni che spontaneamente mi venivano offerti, erano per lo più da me ricusati.

WALDEMAR.

Donde vi provenivano tanti grani da poterne far provista per gli anni scarsi? Gli avrete come Giuseppe in Egitto comprato negli anni abbondanti, prevedendo gli anni scarsi?

SANT' ERICO.

No! amico. I grani formano una delle maggiori entrate dell' Erario svedese. I contadini quasi tutti hanno i loro beni come feudi dalla Corona, e pagano per tali beni una decima della loro raccolta in contribuzione al Re, ed un altra decima al loro Parroco, e tutto il resto è loro. Sono obbligati d' accorrere alla difesa della patria quando il bisogno lo richiede, o pure mantenere un soldato esercitato in vece loro. Ciò fa che il Re in tempo di pace non pen-

sa al mantenimento della maggior parte della sua armata, e si trova proveduto di grani, ed altre cose necessarie per il tempo di guerra. Ecco come io facendo l' economo nell' abbondanza, era in istato di provedere il popolo nei bisogni.

V' era da più rimoti tempi stabilita un altra tassa generale gravosa per i sudditi, la quale io non poteva abolire per non recare pregiudizio a miei successori, ma essendomi io coi miei risparmj messo in istato di non averne di bisogno, poteva per la mia persona regalarla ogni anno, nè mai volli accettarla. Da ciò nacque una specie di contrasto fra me ed i miei sudditi, mentre questi mi volevano in qualche modo sforzare a prendere quello che a me apparteneva, ed insistevano acciocchè in ciò io soddisfacessi alla loro volontà. Io mi scusava con bontà, e dolcezza, e dissi — *che era contento di ciò che aveva, e che perciò potevano godere in pace, e quiete ciò che gli lasciava. Io non ho bisogno di questo tributo, ma forse i miei successori si vedranno costretti a servirsene. Intanto io veggo con piacere i vostri agi, e ricchezze e le considero come il mio erario, del quale in caso di bisogno ricaverò tutto ciò che m' è necessario*. Dovettero essi cedere, e ritenere il tributo contro la loro volontà.

WALDEMAR.

Oh Re felice! Oh popolo fortunato! sotto un tale governo. Vi sarà nelle storie un altro esempio di tale natura? Ove si sentì mai un popolo contrastare col suo Re perchè questo non accettava giuste contribuzioni. Non lascia però un tale contrasto di fare onore al popolo, e voi meritate un nome distinto fra tutti i regnanti. Un simil caso non sarà mai successo nè prima, nè dopo di voi.

SANT' ERICO.

Io almeno non l' ho sentito. Faceva il contrario a ciò che in generale si costuma. Tutti impongono le contribuzioni calcolati sui bisogni, ed io cercava di ridurre i bisogni sul calcolo dell' entrata. Dacchè montai sul trono l' unico mio oggetto fu la felicità de' miei popoli nella quale riponeva tutta la mia gloria. Se io fossi stato il più potente conquistatore, il più ricco Sovrano, il Monarca più temuto, e che questo avesse dovuto angustiare i miei sudditi, ed io vederli sospirare in braccia ai bisogni, ed all' indigenza, il mio cuore sarebbe stato oppresso, ed avrei rinunziato ad una tal gloria, che non avrei considerato che come nna macchia sul mio nome.

La Provincia di Finlandia, separata dalla Svezia per mezzo d' un braccio del mare Baltico, era però tributaria, e dipendeva da essa. Vivevano quei popoli nella barbarie, e nell' idolatria, e niuno s' era preso il pensiero di farvi penetrare la luce del Vangelo. I Finlandesi s' erano sottratti dall' ubbedienza, negavano di pagare il tributo, e non di ciò contenti, entravano sulle terre appartenenti agli Svedesi, che devastavano, e saccheggiavano. Trovandomi in forze, ed in pace coi miei vicini, stimai il mio dovere di ridurre questi barbari all' ubbedienza, e nello stesso tempo procurare la loro conversione. Passai colla mia armata in quella provincia, ove appena era stato alcuni giorni che si venne a battaglia, e l'Altissimo benedì me, e le mie armi in modo che i Finlandesi furono intieramente disfatti, e ridussi di nuovo quel paese all' ubbedienza della Svezia. Finita la battaglia, e restando io sul campo non potei trattenere le lagrime con maraviglia dei circostanti, i quali mi dissero — *Voi piagnete in mezzo ad una vittoria che fa gioire tutti*. Ai quali risposi — *Miei*

amici! questa vittoria è dono di Dio, e meritamente ne siamo allegri: ma ciò non toglie che io non senta grave dolore vedendo la perdita di tante anime infelici. Ah! se essi avanti alla loro sconfitta, s' avessero volontariamente dato a Dio, avrebbero evitato la temporale, e l' eterna morte. Giacevano sul campo di battaglia più di dieci mila cadaveri.

L' opera della conversione dei Finlandesi alla fede cristiana, mi stava sommamente a cuore. Poco stimava l' averli ridotti sotto l' ubbedienza della Svezia senza averli resi ubbedienti a Dio. Mi servii in tale santa impresa d' un Vescovo chiamato Enrico, e di molti sacerdoti, che subito cominciarono a catechizzare vecchi, e giovani. Io stesso andava frequentemente in persona ad assistere all' Evangelica predicazione, e colla mia presenza, animava non meno lo zelo dei Ministri di Dio, di quello eccitassi l'attenzione, e la docilità nei circostanti. Ebbi la consolazione di vedere il frutto delle nostre fatiche, ed in tempo di poche settimane più di 50000 Finlandesi furono convertiti, e battezzati.

Credendo d' aver tutto pacificato nella Finlandia, ritornai nella Svezia, ove gravi affari del Regno mi chiamavano. Ma appena era io partito che i Finlandesi divennero di nuovo ribelli, uccisero quanti poterono, e fra gli altri il Vescovo Enrico, e molti missionarj sigillarono col loro sangue la divina loro missione, come avevano fatto gli Apostoli, e tant' altri Santi martiri. Una delle cagioni di tale strage fu, che essendo uno dei nobili Finlandesi di nuovo convertito, caduto in un peccato d' adulterio, il Vescovo lo costrinse alla pubblica penitenza in chiesa, ciocchè irritò lui, e molti de' suoi aderenti, e fu una delle cause della strage.

WALDEMAR.

Doveva il Vescovo, a mio parere, usare più prudenza, e meno rigore in tale occasione. Lo zelo quando non è accompagnato dalla prudenza fa sempre più male che bene. I Finlandesi erano neofiti di poco tempo, e si doveva rispettare la loro debolezza. L' Apostolo S. Paolo, con tali novelli cristiani procedeva con somma cautela, e dice ad essi — *Come a neonati fanciulli, v' ho dato latte, e non a mangiare cibi forti*. Per mangiare il pane colla crosta si richiedono i denti, e perciò la natura che non dà se non tardi un tale presidio, providde ai bambini il latte per nutrimento. Non poteva il Santo Apostolo adoperare una più bella similitudine per insegnare la maniera di trattare i neofiti, e sarebbe desiderabile che la sua prudenza fosse imitata.

SANT' ERICO.

Sono del vostro parere, e mi dispiacque sommamente l' accaduto. Non tardai perciò un momento a restituirmi in quella provincia, e colla mia bontà, dolcezza, e mansuetudine, riacquistai presto gli animi irritati. Spronai con maggior vigore, e zelo l'opera della conversione: feci fabbricare molte chiese, capelle, e monasterj, e scuole, e le providi di rendite, ed abili maestri. In tal modo cercai di dilatare per quanto m' era possibile la gloria di Dio, ed a cercare la salute delle anime, e l' Altissimo benedì le mie fatiche in modo che avanti alla mia morte quasi tutta la Finlandia si vide cristiana.

La mia pietà però non si limitava a quella provincia, ma ancora nell' Uplandia, Sudermania, Westmania, Nericia, e Dalecarlia edificai molte chiese, e monasterj. Terminai ancora ad Upsala un Tempio

incominciato dal Re Sverkero, la quale città era, come sapete, la residenza dei Re di Svezia, avanti che s' edificasse la città di Stockolm, che divenne in seguito la capitale del Regno.

WALDEMAR.

E come potevate voi colle entrate dimezzate, far spese in guerra, e fabbricare tante chiese, e luoghi sacri? Si saranno in quel tempo aumentate molto le rendite della Corona.

SANT' ERICO.

Al contrario erano molto tenui: ma siccome nulla spendeva in fasto, o inutili dispendj, m' avanzava per tutto, e Iddio benediceva tutte le mie fatiche.

Godendo in seguito pace dentro, e fuori del Regno m' applicai intieramente a far fiorire la giustizia, a sterminare i vizj, e le cattive costumanze. Amministrai spesso la giustizia in propria persona: puniva i delitti con tutto il rigore delle leggi, e faceva che in tutti i tribunali, e giudizj non s' avessero riguardi personali. Migliorai le leggi del paese, e le ridussi in un codice, che sino al giorno d' oggi si chiama nella Svezia — *Le leggi d' Erico*.

WALDEMAR.

In tal modo non potevate ch' essere l' idolo della Nazione. Cosa più restava da desiderare da un popolo dal suo Sovrano?

SANT' ERICO.

Se parliamo del generale, io lo era in fatti, e lo sarei stato di tutti, se vi potesse essere una nazione nella quale non vi fossero malvaggi ai quali sempre dispiaciono religione, e giustizia, come quelle che freuano le passioni, e l' ingiusto interesse. Non mancarono tali neppure nella Svezia, ed in particolare i Grandi non sapevano perdonarmi la protezione che il popolo godeva contro le loro prepotenze, ed oppressioni. Ebbi perciò frà d' essi molti nemici che in fine tramarono contro la mia vita. I Goti continuarono sempre nel loro impegno per i figli di Sverkero, e causarono con ciò gravissimi disturbi, per la qual cosa procurai un accordo frà gli Svedesi, e Goti, a tenore del quale dopo la mia morte si doveva eleggere alternativamente un Re della mia famiglia, ed uno di quella di Sverkero, cedendo dopo la mia morte il primo luogo a questa. Per sessanta anni continuò questa alternativa, ma in fine divenne una disputa che convertì la Svezia in un teatro di carnificine.

Frà i miei nemici il principale fu un tale Enrico Scateler, d' origine Danese, e della casa reale di Ragualdo. Questo cominciò ad insidiarmi la vita, sperando d' impadronirsi del trono. Corruppe molti dei Grandi, con danari, e promesse, e radunò un' armata. Per giustificare la ribellione faceva spargere che io cercava di rovinare i Grandi, e che accarezzava il popolo per rendermi dispotico, e per ciò ogni volta che sorgeva una lite frà un nobile, o grande, ed un plebeo, questo aveva sempre la sentenza in suo favore. Ciò non era vero se non inquantocchè l'ingiustizia era quasi sempre dalla parte dei Grandi.

Questo Scateler col suo figlio Magno, e tutti i suoi aderenti s' innalzarono improvvisamente, e ven-

nero ad attaccarmi il giorno dell'Ascensione dell'anno 1162 con un esercito di 24000 uomini. Ricevetti la notizia del loro avvicinamento nel mentre che stava facendo la mia orazione che non perciò volli interrompere. Finita la quale, mi vestii della mia armatura, e pieno di coraggio avanzai contro i ribelli sebbene non avessi meco che 12000 uomini. La battaglia fu sanguinosa, ma infine i miei soldati troppo pochi in numero, dovettero cedere alla moltitudine dei ribelli, io perdetti la battaglia, e rimasi prigioniere del mio più mortale nemico.

Questo che agognava alla corona, e che temeva con ragione che il popolo del quale io era amato avrebbe preso la mia difesa se io fossi stato in vita, ed avesse avuto tempo, non ebbe ripugnanza alcuna a levarmela, e ciò nella maniera più insultante facendomi tagliar la testa sopra un pubblico palco, quattordici giorni dopo la battaglia.

Waldemar.

Un Sovrano come voi, meritava certamente un miglior fine. Eccita una specie di scandalo, nei deboli almeno, il sentire un uomo virtuoso, giusto, e santo soccombere così miseramente, e sembra che la provvidenza non dovesse permettere simile trionfo dei malvagi che incoraggisce il vizio, ed abbatte la virtù.

Sant' Erico.

Io pensava molto diversamente. L'odio alla religione, ed alla giustizia, unito all' ambizione avevano messo le armi in mano ai miei nemici, e morendo io martire della religione, e della giustizia, acquistai una corona che certamente non avrei cangiato colla temporale che io possedeva. Il Cielo permette

i delitti nel mondo per prova della virtù, e per lasciare all' uomo la sua libertà. Se l' uomo virtuoso fosse sempre fortunato, e vittorioso, nè avesse mai a temere alcuna disgrazia temporale, l' uomo sarebbe virtuoso per interesse, e non per libera scelta, ed una tal virtù non onorerebbe un Dio che vuole essere onorato, amato, ed ubbidito da creature libere, e ragionevoli. Se egli però permette i delitti non li lascia semper ancor sulla Terra impuniti, e lo provò lo scellerato Scatteler, perchè i miei fedeli sudditi, ed in ispecie quelli dell' Helsingia, s' unirono a vendicare la mia morte. Si venne a nuova battaglia vicino ad Upsala, ove lo Scatteler col suo figlio trovarono la morte in vece di quella corona che tentarono d' usurpare.

WALDEMAR.

Simili vendette del cielo sono un potente antidoto contro il vizio, e sarebbero efficaci se i malvagi le credessero tali; ma essi o si lusingano di sfuggirle, o pure prendono tutte per accidenti, e disgrazie naturali, nelle quali la provvidenza non ha alcuna parte. L' uomo però ragionevole conoscerà sempre che Iddio *necessariamente* non puo essere indifferente sul vizio, e sulla virtù, e che essenzialmente per sua natura è giusto, e perciò deve o nel tempo, o nell'eternità, e talvolta in ambidue punire l' uno, e premiare l' altra. Cosa però accadde col vostro esanime corpo? ebbe egli decente sepoltura almeno?

SANT' ERICO.

Alla mia morte si trovò presente un Nunzio Pontificio: questo baciò per riverenza la mia spoglia, e domandò licenza di portarla seco a Roma, ciocchè gli fu negato, e fui sepolto in una cappella da me

fabbricata agli Orti reali fuori d' Upsala, e poscia trasportato nelle tombe regie. Nel luogo ove io fui decapitato scaturì una fontana che ancora oggidì si chiama. *La Fontana d' Erico*, ed alla quale concorrevano i fedeli devoti per ottenere dal cielo grazie, e miracoli, i quali s' operarono in modo che il Pontefice Romano potè annoverarmi nel catalogo dei Santi, e dei Protettori della Svezia.

Waldemar.

Voi avete meritato di giugnere ad un simile onore, ed Iddio ha voluto glorificarvi ancora in terra. Se sapete qualche cosa di ciò che accadde nella Svezia dopo la vostra morte sono curioso d' esserne informato.

Sant' Erico.

Ne sono stato informato, e posso in qualche modo soddisfarvi. A tenore del patto da me stabilito frà gli Svedesi, e Goti, fu eletto Re dopo la mia morte, e quella di Scatteler, Carlo, un figlio di Sverkero, e fu il settimo frà i Carli della Svezia. Fu egli un buon Re, pio, e saggio che coltivò la pace con tutti i suoi vicini, e fondò col consenso del Papa l' Arcivescovato d' Upsala, non essendovi sino a quel tempo alcun Arcivescovato in Isvezia. Fu egli ucciso da alcuni assassini in un'isola della Westrogotia nel 1168, e corse la voce che il mio figlio Canuto vi avesse avuto parte, e ciò sul sospetto che Carlo avesse coltivato secretamente intelligenza coi ribelli, e cooperato alla mia morte. Se tal cosa è vera, non posso che altamente disapprovare una simile azione di mio figlio, sebbene Carlo fosse stato complice della mia morte.

Ciò che è certo si è, che Canuto succeduto sul

trono dopo Carlo VII, vendicò sopra molti dei ribelli il delitto della mia uccisione, in maniera che il principio del suo governo fu assai sanguinario. Fece ancora la guerra ai Danesi, come quelli che avevano dato ajuto a Scateler, nella quale però fu poco fortunato. Gli riuscì nondimeno di liberare la Svezia dai suoi nemici, essendo in seguito stata attaccata dai Russi, Careli, ed altri popoli, e dopo un regno di 24 anni morì nella Westrogotia di morte naturale nel 1192.

Sverkero III, figlio di Carlo VII, successe a Canuto, e se questo aveva vendicato la mia morte sopra Carlo, Sverkero volle vendicare quella di suo padre sulla discendenza di Canuto, e perseguitò i suoi figli, de' quali alcuni uccise, ed altri spogliò dei loro beni, costringendoli a salvarsi colla fuga. Era intenzionato di sterminare tutta la mia famiglia, ma Iddio che la proteggeva, non lo permise, e come già s' è detto fiorisce ancora oggidì in Isvezia. Uno de' miei nipoti per nome Erico, schivando la persecuzione si ricoverò nella Norvegia, ove si trattenne da due anni. Intanto Sverkero colla sua vendetta, e troppo rigore, si tirò adosso l' odio del popolo, ed in ispecie degli Uplandesi, attaccati alla mia famiglia, e la cosa passò tant' oltre che in fine Erico venne dalla Norvegia, si mise alla testa dei malcontenti, e si diede fra lui, e Sverkero una sanguinosa battaglia nel 1210, nella quale il Re perdette corona, e vita, ed Erico salì in sua vece sul trono.

Non imitò egli la condotta del suo antecessore, ma subito promulgò pace, e perdono generale per tutti quelli che avevano assistito, e tenuto le parti del defunto Re Sverkero, ciocchè gli guadagnò tutti i cuori. Rimise nel Regno l' ordine e la pace, e sopra tutto fu sollecito di provvedere gli impieghi, e le cariche d' uomini probi, ed onesti. Dopo nove anni di regno morì Erico X l'anno 1219.

A lui successe Giovanni I detto il *Clemente*, figlio di Sverkero III, e non avendo che 13 anni fu nominato Reggente, Olao, Vescovo d' Upsala. Dopo due anni prese egli stesso le redini del governo, e fu un Principe dotato di grandi, e rare qualità. Entrarono nel paese gli Estoni, Prussiani, ed altri popoli loro confinanti unitisi insieme, ne devastarono un lungo tratto, e vicino a Linkioeping, uccisero il Vescovo, e Duca di quel paese, Carlo. Il General Svedese Giovanni, ritornando da una guerra contro la Prussia, che era durata nove anni, fu da costoro sorpreso, e lasciò la vita sul campo di battaglia. La sua moglie si salvò colla fuga, ma diede ordine ai suoi di riunirsi vicino ad un luogo detto Hundshammar. Colà ella si mise alla testa dell' armata, marciò contro i nemici, e colla totale loro disfatta vendicò la morte del marito, ed i mali recati alla sua patria. Non regnò il Re Giovanni che quattro anni, e le grandi speranze che la Svezia, con ragione, aveva conceputo sopra di lui furono troncate da prematura morte. Fu egli l' ultimo della famiglia Sverkeria che regnasse nella Svezia.

Il mio pronipote Erico XI occupò il trono dopo Giovanni I. Era egli zoppo, e balbuziente, ma ciò non ostante, le sue grandi qualità d' animo lo fecero eleggere Re dagli Svedesi. Il suo cognato Canuto Folkung, uomo di bella statura, di talento, ed eloquenza, si guadagnò un partito, e si ribellò contro il Re, sorprendendolo quando meno se l' attendeva, ed Erico dovette salvarsi in Danimarca, da dove però ritornò con un esercito, al quale s' unirono i Goti, e con esso attaccò Canuto, lo vinse, e fu trovato fra i morti sul campo di battaglia. Ristabilito sul trono, e pacificato l' interno del regno, pensò a sottomettere quei popoli barbari, ed idolatri che abitavano il paese detto Tavastehus, al settentrione della Finlandia. Questi idolatri recavano grandi molestie

di tempo in tempo ai cristiani della Finlandia soggetti alla Svezia, e questo determinò il Re a sottometterli, e procurare la loro conversione. I preparativi furon fatti con tale celerità, ed il passaggio del Golfo Botnico fu così improvviso che i Tavastiesi si videro sopra gli Svedesi all' inaspettato. Il terrore si sparse nel campo loro, e si diedero alla fuga, nella quale molti furono tagliati a pezzi, e migliaja fatti prigionieri. A questi si dava la scelta d' abbracciare la religione cristiana, e con essa conservare vita, e beni, o rimanendo idolatri perdere gli ultimi due. Pochi a tal patto ricusarono il battesimo: la provincia fu incorporata alla Finlandia, e rimase soggetta alla Svezia. Morì Erico XI ai 2 Febbrajo del 1251.

Restò l' elezione sospesa per alcuni anni, ed a quel tempo Birgero Jarl, che allora regolava tutto come Governatore del Regno fondò la città di Stockholm, che in seguito è divenuta una delle belle città d' Europa, con un eccellente porto. Il suo figlio Waldemar fu in seguito eletto Re in minorità. La madre di Waldemar era Ingeborg, sorella d' Erico XI, e per conseguenza discendeva da me per linea femenina. Questo vi basti per ciò che spetta alla storia della Svezia di quei tempi, ed ora sono desideroso di sentirvi cominciare il vostro racconto.

Waldemar.

Vi soddisfarò subito; ma prima non posso tacere una riflessione che ho dovuto fare sullo stato della Svezia di quei tempi, ed è quella a quanti inconvenienti è soggetto un governo elettivo. Egli è una sorgente perpetua di discordie, d' intestine guerre, di ribellioni, tradimenti, vendette, e spargimento di sangue. Il bene che sembra doverlo accompagnare, di poter eleggere, cioè il più abile, e degno, è incerto quanto nel governo ereditario, perchè i partiti

sono ciechi quanto lo possa essere la natura. Basta però di riflessioni, e comincio la mia storia.

Lo stato del Regno di Danimarca, a quei tempi non era dissimile da quello della Svezia. Guerre interne, ed esterne consumavano molta gente, i Re, ed i Principi reali si disputavano il trono l'uno dopo l'altro, e fu una miniera inesausta d'effusione di sangue, d'odj, tradimenti, ed altri delitti Erico III che regnava circa l'anno 1100 aveva un fratello Nicolao, e tre figlj, Araldo, Canuto, ed Erico. Canuto divenne Duca di Slescvig, ed ottenne dall'Imperatore Lotario II, il titolo di Re dei Wandali. Il Re Erico andò nell'anno 1103 a Roma, ed ottenne dal Papa che i Vescovi Danesi fossero sottratti dall'autorità degli Arcivescovi di Sassonia, e che Lunden nella Scania fosse eretto in Arcivescovato, dal quale in avvenire dovevano dipendere i Vescovi Danesi. Intraprese in seguito un pelegrinaggio a Terra Santa, ma morì nel suo ritorno nel 1105, e giace sepolto nell'isola di Cipro. Avanti di partire aveva incaricato il suo figlio maggior Araldo del governo, ma a pena s'ebbe notizia della morte del Re Erico, che il suddetto suo fratello Nicolao scacciò Araldo dal trono, e si fece Re egli stesso. Aveva questo Nicolao un figlio per nome Magno, il quale nutriva un odio mortale contro suo cugino Canuto, Duca di Sleswig, ed i due Principi s'insidiavano scambievolmente la vita. Magno finse in fine di deporre l'inimicizia, e di trattare amichevolmente Canuto, il quale dalla sua parte sinceramente si scordò il passato, laddove Magno per meglio coprire il suo tradimento diede ad intendere che voleva fare un viaggio a Terra Santa, e perciò raccomandò a Canuto la sua moglie, i suoi figli, e famiglia. Con ciò Canuto fu sempre più confirmato nella sua fiducia, e credette d'aver in Magno uno dei migliori amici, e niuna precauzione più usava, ma viaggiava con sicurezza or qua, or là. Vedendo

Magno d' aver ottenuto il suo intento, risolvette d' assassinarlo in un bosco per il quale sapeva che doveva passare, e gli mandò a dire che trovandosi nello stesso luogo desiderava parlargli. Canuto senza alcun sospetto si portò immediatamente dal Cugino, e sebbene il messo per strada, consapevole del tradimento, gli desse bastevoli avvertimenti di ciò che gli soprastava, Canuto era talmente prevenuto dalla sua buona fede che non diede retta a ciò che udiva. Andò col messo a trovare Magno dal quale fu ricevuto con tutti i segni dell' amicizia, ma poscia fu ucciso dai preparati assassini.

Sant' Erico.

Da questo si vede che Canuto era un Principe onestissimo, buono, e leale, ed al contrario Magno d' un animo perverso, e crudele. Lasciò il cielo impunito un così nero tradimento?

Waldemar.

No! amico, non lo lasciò invendicato neppure sulla Terra. Erico, fratello minore di Canuto vendicò la sua morte. Portò intorno nella Danimarca l' abito insanguinato di Canuto per eccitare gli animi dei Danesi: poscia raccolto un esercito, disfece, ed uccise Magno in una battaglia, ed in fine nell' anno 1135, sorprese e massacrò il Re Nicolao nella città di Sleswig dopo aver egli regnato 27 anni.

Lasciava Canuto un figlio, ancor fanciullo, chiamato Waldemar, e viveva ancora Araldo il fratello maggiore d' Erico, ciò non ostante Erico s' impadronì del trono, e volendo Araldo sostenere il suo diritto colle armi, Erico lo sorprese in un villaggio della Jutlandia di notte tempo nel sonno, e lo fece prigioniero: gli fece tagliar la testa, ed annegare due suoi figliuoli vicino a Sleswig.

In questo tempo le città sul lido settentrionale della Germania facevano grandissime piraterie, ed erano veri assassini di mare come lo sono oggedì Algeri, Tunesi, Tripoli, ed altre sulle coste dell' Africa. Gli abitanti dell' isola di Rugen sulle coste della Pomerania, si distinguevano in queste ruberie, e facevano gravi danni al commercio danese, per la qual cosa Erico intraprese una spedizione contro d'essi, e di ritorno a casa trovò che i Grandi del Regno avevano in diverse cose leso l' autorità reale. Erico era di genio crudele, e vendicativo, e le teste caddero in tal copia che sdegnate in fine le principali famiglie, tramarono contro di lui, ed un nobile Jutlandese per nome Svarte Plog, lo uccise in una radunanza giudiciaria, e giace sepolto a Rupen nel Sleswichese.

Essendo Waldemar, figlio di quel Canuto che fu a tradimento ucciso da Magno, ancora nella fanciullezza, non avendo che nove anni quando fu assassinato suo padre, fu messo sul Trono Erico V un nipote di Erico IV da parte di sorella. Fu egli da principio dedito a tutti i vizi, ma si emendò in modo che fu chiamato *l'Agnello*. Fece una guerra con Olao Re di Norvegia, nella quale fu vittorioso: intraprese poscia un' altra contro i Vandali che non fu tanto fortunata. Essendo la sua sanità assai vacillante rinunziò spontaneamente alla corona, andò in un chiostro, si fece monaco, e morì tale nel 1147.

Dopo tale rinunzia cadde la Danimarca nelle più gravi turbolenze, ed agitazioni. Erico IV aveva generato un figlio con una concubina, al quale s' era dato il nome di Sveno. Questo s' innalzò, e trovò un gran partito in suo favore. Canuto figlio di quel Magno che uccise Canuto figlio d' Erico III, disputò la corona a Sveno; ed il legittimo erede Waldemar, che già si trovava nel suo diecimo ottavo anno volle ancor egli rivendicare l' eredità paterna. I tre pre-

tendenti si facevano una guerra micidiale, e l' Imperatore Federico Barbarossa entrò nell' affare, e pretendeva deciderlo a favore di Sveno, il quale però doveva ricevere il Regno di Danimarca come un feudo dell' Imperatore, lo che in niuna maniera volevano intendere i Danesi. In fine si radunarono gli Stati della Danimarca, e decisero che tutti tre i pretendenti sarebbero Re. A Sveno si dava a reggere la Scania, a Canuto la Seelanda, ed a Waldemar la Jutlanda. Sembrarono tutti di ciò contenti, ed il regno rimase in pace per alcuni anni.

S' accordarono i tre Re d' unirsi per un abboccamento a Roschild nella Seelanda, e Waldemar con Canuto vi si portarono con animo leale, e sincero, quando Sveno dall' altra parte aveva ordito il più nero tradimento. Mentre i Re si trovarono la sera insieme a cena, furono all' improvviso estinti i lumi, ed i sicarj condotti da Sveno caddero sopra i due Re Waldemar, e Canuto de' quali l' ultimo fu ucciso sul momento, ma il primo sebbene ferito potè scampare colla vita. Egli s' armò subito alla vendetta, e trovò numeroso partito, giacchè lo scellerato attentato ributtava ognuno. In una battaglia frà lui e Svenone, questo fu vinto, e fatto prigioniere: ricevette la dovuta pena, ed una manaja troncò la sua testa.

Sant' Erico.

Il racconto di tanti tradimenti, delitti, e guerre opprimono l' animo. Infelici secoli! ne' quali dominava una simile barbarie. Fra tutte le passioni umane però non credo vi sia una più feconda di delitti, di quello sia la cupidità di regnare, la quale non inorridisce d' alcun eccesso, come si vede in Svenone. Ma in fine si verifica che *Tandem bona causa triumphat*, e Waldemar liberatosi dai suoi ingiusti com-

petitori, voglio credere che sia stato un buon Sovrano.

Waldemar.

Benchè io sia figlio di questo Re, non posso però negare alla verità il suo giusto elogio. Fu egli d' una singolare pietà, fu valoroso, e conduceva una vita esemplare. Faceva bene a tutti quelli che poteva, e gli rincresceva di non poter beneficare tutto il mondo. Aveva animo generoso, ed indulgente, e cercava di promovere la gloria di Dio. Quanto egli fosse buono, ed indulgente si conobbe allorchè i suoi congiunti di sangue avevano contro di lui tramato una congiura, che lo stesso giorno in cui si doveva eseguire fù prodigiosamente scoperta: Volevano i Consiglieri che il Re ne facesse aspra vendetta, ma egli perdonò a tutti il loro delitto, con una bontà che recò universale ammirazione.

Sposò egli Sofia figlia del Principe Waladomir, e con essa generò due maschi, e cinque femmine. Il primogenito fu Canuto, che successe a mio padre nel governo, ed io sono il secondogenito. Delle mie sorelle, una sposò il Re di Svezia Erico XI vostro pronipote, un' altra l' Imperatore Enrico VII, una terza divenne moglie di Filippo II Re di Francia, e delle altre due una fu data al Duca di Luneburg, e l' altra a Boleslao Duca di Pomerania.

Molte guerre sostenne mio padre, e quasi sempre vittoriosamente. Prese l'isola di Rugen nel 1168, e la città di Julin (oggidì Wollin) e distrusse i nidi dei Pirati: sottomise i Vandali, e ridusse molti popoli alla religione cristiana. La città di Danzica era allora una piccola cosa, ma egli la protesse, e dilatò in modo, che divenne in seguito quella celebre città che si vede oggigiorno. Fabbricò in Danimarca città, villaggi, chiese, e monasterj. Formò il codice

Jutlandese sul quale in seguito sempre giurarono i Re Danesi. Coll' ajuto dell' Arcivescovo di Lunden Assalone, suo amicissimo, e confidente, edificò nel 1168 un castello contro i pirati sullo stretto dell' Oeresund sul Baltico, intorno al quale cominciarono dei pescatori ad ergere delle capanne, e crescendo in seguito il commercio, ed essendovi un porto eccellente divenne poscia la bella, e famosa città di Copenhaghen, che oggidì è la capitale del regno. In una Dieta a Ringstadt nel 1171 fece mio padre nominare, ed incoronare il mio fratello Canuto come suo successore, e nel resto della sua vita fu impegnato a distruggere le piraterie. Morì l' anno 1182, e giace sepolto a Ringstadt.

Dal giorno della sua incoronazione, mio fratello Canuto assistette sempre suo padre nel governo, e dopo la morte d' esso domò subito un' insorgenza nella Scania: fece guerra col Duca di Pomerania, e coi Livonesi, s' impadronì delle due città di Lubecca, e di Hamburg, le quali però alcuni anni dopo si sottrassero al giogo danese. Visse, e regnò venti anni dopo la morte di mio padre, e morì l' anno 1202.

Finchè visse mio fratello dovetti io contentarmi del titolo di Duca di Sleswig, ma rapito egli dalla morte, toccò in sorte a me la corona di Danimarca. Sentii però con sommo mio dispiacere vociferarsi, come se io con veleno avessi levato la vita a mio fratello.

Talenti, e valore non mi mancavano, e risolvei subito di ricuperare molti paesi conquistati da mio padre, e fratello i quali in seguito s' erano sottratti all' ubbidienza. Mi rivolsi in primo luogo contro l' Olstein, Lubecca, ed Amburgo, e mi riuscì felicemente di sottometterli. Ancora sotto il mio governo pretesero gli Imperatori Romani d' arrogarsi dei diritti sulla Danimarca senza alcuna ragione, e questo mi condusse ad ostilità con Ottone IV il quale mi tolse

la città d' Amburgo, che però presto ricuperai dalle sue mani: sottomisi di nuovo Ditmarsen, Stormarn, il Meclenburghese, la Pomerania, ed una parte della Prussia. Intrapresi in seguito la conquista della Curlandia, della Livonia, e dell' Estonia, al qual fine mi mossi con un' armata grande nel 1219. Costò una tale conquista molto sangue che si sparse in tante battaglie, e fatti d' arme, ma in fine tutto cedè al mio valore, e buona condotta, e mi vidi in fine padrone di tutti quei paesi.

Sant' Erico.

Con tali conquiste, voi senza fallo siete stato uno dei più potenti Re di Danimarca. Questo tratto di paese importa più di trecento leghe in lunghezza. Io ammiro il vostro genio marziale, e la fortuna delle vostre armi: ma la maggior difficoltà consiste sempre nel conservare conquiste d' una tale estensione. Col tempo, i popoli conquistati cercano di scuotere il giogo: il tempo è fecondo di favorevoli circostanze, ed intanto bisogna vivere in continua guerra coi Principi circonvicini, i quali non lasciano neppur essi di sentire l' appetito di diventare conquistatori.

Waldemar.

Il fatto prova il vostro detto. Pochi di quei paesi rimasero sotto la Corona di Danimarca, ed io stesso, che n' era il conquistatore, ne perdetti molti avanti alla mia morte per mia colpa, e mala condotta. Ma intanto ovunque arrivava estirpava le reliquie dell' idolatria, la quale aveva ancora profonde radici in quei barbari paesi, sebbene non riuscisse neppure a me di sradicarla intieramente. Nella Curlandia istituii un Vescovato, e fabbricai nell' Estonia la città di Revel nel 1220, ed oltre di ciò molte chiese, e

monasterj in Livonia, Curlandia, ed Estonia. Sui confini della Pomerania edificai la città di Demmin: feci un ponte sull' Elba, ed eressi molti altri edifizj per segnalare il mio nome.

Io amava la virtù, e professava di vero cuore la religione, sentiva però in me una grande inclinazione al sesso feminile, che non lasciai di combattere; e di vegliar sopra me stesso. Ma quanto è mai grande l' umana debolezza, e facile a cadere quando si trova nell' occasione? Una di queste mi riuscì d'inciampo, offuscò la mia gloria, e mi trasse nelle maggiori disgrazie.

Il Conte Enrico di Schwerin essendo risoluto di fare un viaggio alla Terra Santa, diede a me in custodia tanto il suo piccolo paese che la sua sposa, donna di singolare bellezza. Partito il Conte, l'avvenenza della sposa cominciò ad accendermi d' una amorosa fiamma, che sempre più crebbe, sino a rendermi cieco al segno di scordarmi la virtù, la religione, l' amicizia, e mi condusse a tradire la buona fede, violando ciò che m' era stato dato per custodire. La giovane Contessa resistette per lungo tempo alle mie sollecitazioni, ma cedette in fine ai replicati assalti, sebbene io era allora in età di quasi sessanta anni. Durò la tresca frà noi sino a tanto che fu ritornato il Conte, e non mancò allora chi l' avvisasse della sua vergogna, e della infedeltà di sua moglie.

S' accorse allora d' aver fatto il caprone custode della vigna, ed il suo cuore fu lacerato di sdegno, e desiderio di vendetta. Seppe però dissimulare in modo che io non ebbi mai sospetto che egli fosse consapevole di quello che s' era passato, e lo trattai con piena confidenza. Aspettava il Conte una occasione favorevole per sfogare il suo risentimento, e questa non tardò a presentarsi.

Era io passato nell' isola di Fyen per divertirmi colla caccia. Informato di ciò il Conte venne

con una piccola nave al lido, accompagnato da alcuni suoi fidi, e si presentò a me come per farmi la sua corte. Non sospettando d' alcuna cosa, lo ricevei, e trattai assai famigliarmente, e mi lasciai indurre d'andar nella tenda che il Conte aveva eretto sul lido, e dove io con quelli che meco aveva condotto fummo lautamente trattati, e s' abbondò in liquori spiritosi, coi quali riuscì d' innebriare me, ed i miei compagni. Allora il Conte diede un segnale ai suoi, i quali sbarcarono, sorpresero me, ed il mio figlio maggiore Waldemar, ci ligarono, e condussero sopra la nave, colla quale poterono felicemente arrivare insieme colla preda loro nel Mechlenburghese.

Sant' Erico.

M' immagino di qual animo dovevate essere vedendovi prigioniero in mano d' uno che tanto gravemente avevate offeso nell' onore, e nell' affetto.

Waldemar.

Alterato come io era dal vino non m' accorsi di ciò che passava se non quando mi svegliai dal sonno nel quale era caduto per l' ubbriacchezza: ma quando fui in me ritornato, e mi vidi frà le mani del Conte, ed intesi i motivi dalla sua vendetta, credetti morire di sdegno, e di vergogna. M' appigliai al partito di negare tutto, ma inutilmente perchè il Conte aveva già costretto la sua moglie a confessare il suo fallo. In tali circostanze non rimaneva altro partito che d' aver pazienza, e di soffrire ciò che io non poteva evitare. Oh! quante volte mi pentii d' essermi fidato d' uno del quale doveva pur sapere quanta ragione aveva di cercare di vendicarsi sulla mia persona. Ma quando il cielo vuole castigare, leva mente, e prudenza.

Gli Stati di Danimarca, l' Imperatore, e l' Impero, s' impegnarono tutti per la mia liberazione, ma il Conte resistette a tutti, e dovei rimanere per tre anni in quell' infelice stato. Per ricuperare la mia libertà convenne accomodarmi a pagare 45000 marche d' argento, cedere al Conte diverse città, e distretti, e giurare di non mai vendicare sopra di lui, ciocchè aveva fatto, ed intanto dare due de' miei figli in ostaggio per il pagamento.

SANT' ERICO.

La colpa era grave, ma ancora la penitenza non fu leggiera, sopra tutto per un Re come voi. Temo però che il vostro risentimento non v' abbia condotto a scordarvi del vostro giuramento.

WALDEMAR.

Così fu in fatti. Considerai un giuramento fatto per forza di niun valore, mentre per la validità d'un giuramento si richiede che sia libero. Io era prigioniere quando lo feci, e dovetti per forza accordare tutto ciò che domandavano.

SANT' ERICO.

Non deciderei così francamente sopra tal punto. Eravate sempre libero a fare, o nò il giuramento, al quale niuno vi poteva costringere. Sareste rimasto prigioniere, è vero, ma sarà lecito di giurare il falso per evitare un male, o ottenere un bene?

WALDEMAR.

A ragione, o a torto, io mi credeva libero a non osservarlo. Quando poi mi vidi in libertà fu per me

il minor male lo scorno che aveva sofferto, ed il danaro da sborsarsi. Durante la mia prigionia la maggior parte delle Provincie conquistate s' era ribellata, e messa in libertà. Lubecca, Amburgo, e Danzica avevano scosso il giogo, i cavalieri Teutonici occupato la Livonia, e l' Estonia, e tutto si trovava nel maggior disordine. M' affrettai a tutto potere d'adempiere il da me promesso per riavere i miei figli lasciati in ostaggio, ma appena gli ebbi ricuperato che mi preparai alla guerra non solo contro il Conte Adolfo di Schiaumburg, che s' era appropriato l' Olstein, ma ancora contro il Conte di Schwerin, con intenzione di prendere sopra di lui memorabile vendetta. Ma in campo non sembrava io più quello. Il cielo mi negò la sua assistenza per castigare il mio adulterio, ed il mio spergiuro. La fortuna s' era dichiarata contro me, e perdetti totalmente la battaglia di Bornhoven. Corsi estremo pericolo della mia persona, perdei in quella battaglia un occhio, e se un soldato non m' avesse dato il suo cavallo fresco per fuggire, sarei infallibilmente rimasto di nuovo prigioniero del Conte.

Sant' Erico.

Riconosceste almeno che questo era un castigo di Dio che in tal modo vi costrinse a mantenere il vostro giuramento a vostro dispetto? Iddio è quello che concede, e nega le vittorie.

Waldemar.

Io presi l' avversità come lo doveva fare un cristiano: ma voi non negherete con tutto ciò che spesso le vittorie sono concedute ai più barbari, ed iniqui, e che ancora i Re più santi non sono sempre vittoriosi, come l' avete provato voi stesso.

SANT'ERICO.

Lo so, e lo concedo. Ma sempre è Iddio che tutto dirigge. Allorchè egli vuole castigare, arma i Nabucchi, i Sennacheribbi, i Tamerlani, gli Attila, i Solimani, e niun a loro resiste. Spesso la santità dei Principi non è scudo sufficiente all' empietà dei Ministri, dei soldati, e dei popoli, e coronando Iddio la pazienza, e la pietà dei santi Monarchi, castiga i delitti, ed i peccati dei soldati, e popoli come successe a S. Luigi Re di Francia, del quale avrete forse sentito la storia.

WALDEMAR.

Questo non è che troppo vero. Io vedendo d'avere la fortuna contraria, m' afflissi oltremodo, e rinunziai il governo al mio figlio primogenito Waldemar, e mi ritirai in un luogo solitario per condurre il resto della mia vita in pace, e riposo. Questo mio figlio era un Principe pio, e virtuoso, il quale aveva per moglie Eleonora figlia del Re di Portogallo Alfonso II. Poco però regnò, mentre in una caccia, accidentalmente fu ferito da una palla in una gamba, e morì svenato il giorno 28 Novembre del 1231.
Per tal morte dovetti rinunziare al mio placido ritiro, e comparire di nuovo sul teatro del mondo. Mi proposi di ricuperare ciò che i Cavalieri Teutonici avevano rapito durante la mia prigionia a Schwerin, e marciai con una forte armata a tal fine. Fui però costretto a contentarmi coll' aver ricuperato la sola Estonia, e vedendo d'aver la sorte guerriera per mia nemica, m' astenni di far guerra per quanto mi fu possibile. M'applicai anzi con tutta la premura agli affari interni del mio regno, a migliorare le leggi, e far fiorire la giustizia, e la religione. Con tale tenore

di vita arrivai all' anno 1242 che fu l' ultimo della mia vita, dopo aver regnato quasi 40 anni.

Frà le cose della mia vita debbo ancora far menzione della istituzione dell'Ordine di Dannebrog, e del motivo che a ciò mi condusse. Quando nel 1219 combattei cogli infedeli Livonesi, ed in una battaglia sembrava vicino a soccombere, essendo già il mio stendardo principale in mano ai nemici, si vidde cadere in mezzo ai soldati una bandiera che aveva in mezzo una croce bianca, e fu considerato dai miei come un segnale mandato dal cielo. Questo riaccese in modo tale il loro coraggio, che attaccarono i nemici con doppio valore, e riportammo segnalata vittoria. Lo stendardo fu chiamato *Dannebrog*, cioè *fortezza dei Danesi*, e si portava sempre avanti nelle battaglie, sinchè il Re Giovanni lo perdette in fine nel 1500 in Ditmarsen. In memoria di questo fatto, e per onore di questo Palladio Danese, istituii il giorno di S. Lorenzo dello stesso anno 1219 l' Ordine Cavaliéresco di Dannebrog. Decadde egli in seguito intieramente finchè il Re Cristiano V, come poscia ho sentito lo restituì l' anno 1671 in occasione della nascita del suo figlio Federico IV.

Ebbi tre mogli. La prima fu Maria, sorella dell' Imperatore Ottone IV dalla quale non ebbi figli. Dopo la sua morte sposai Margherita, dalla Boemia che mi partorì il suddetto figlio Waldemar del quale ho parlato di sopra. La terza fu Berengâria figlia di Sancio I Re di Portogallo che mi fece padre di quattro figli, e d' una figlia. I figli furono Erico, Abele, Cristoforo, e Canuto. La figlia fu data in matrimonio all' Elettore di Brandenburgo Giovanni I. Ora vi darò notizia di questi miei figli, e di ciò che successe dopo la mia morte, essendo stato di tutto bene informato.

Temendo che non nascessero discordie frà i miei figli dopo la mia partenza dal mondo, cercai di pre-

vedere a tutto, ed assegnare ad ognuno ciò che gli doveva toccare. Erico, il maggiore mi successe sul trono: Abele ricevette il Ducato di Sleswig, come un feudo della Corona, e nella stessa qualità diedi a Cristoforo l' isola di Langeland, ed a Canuto la Blechingia. Tutto questo però non fu sufficiente a mantenere la concordia frà di essi, ed Abele si lasciò eccitare da cattivi consiglieri contro il suo fratello, e Sovrano Erico VI. Si presero le armi dall'una, e l'altra parte, ma si fece la pace sotto la mediazione dei Principi circonvicini. Tuttavia Abele non si quietò, e durante una spedizione che fece il Re Erico nella Livonia, si tramò contra di lui a casa una secreta congiura dal malvagio fratello, la quale scoppiò al suo ritorno.

Senza aver nulla scoperto di ciò che gli minacciava, il Re intraprese a sottomettere quelli di Ditmarsen che s' erano sollevati. Erico, il giorno avanti di dare la battaglia andò da suo fratello Abele per vedere se le cose colla sua mediazione s'avessero potuto accomodare senza spargimento di sangue. Fu bene ricevuto, e dopo aver cenato insieme, il Re si tratteneva a giuocare agli scacchi, ed intanto tutto si preparò per il tradimento. Posto tutto in ordine Abele cominciò a rimproverare il Re del male trattamento, che nell' ultima guerra aveva ricevuto sua figlia nella presa di Sleswig avendo essa dovuto salvarsi a piedi scalsi. Il Re rispose con bontà, che in tempo di guerra gli infortunj particolari, nè si potevano prevedere, nè rimediare, e che un Re di Danimarca era sempre in istato di provedere un altro pajo di scarpe. Non si tratta di questo, rispose Abele, ma di provedere che cose simili non succedino più in avvenire, e fece prendere il Re, e metterlo in una barca. Si presentò subito un gentiluomo Danese per nome Lago Gutmund, stato già esiliato dal Re per i suoi delitti, e domandò ad Abele cosa do-

veva fare con Erico? *Fate ciò che volete* rispose Abele, ed appena avuto tale risposta, il Gutmund prese un' altra barca, e tenne dietro all' infelice Sovrano, il quale sentendo che nella barca che veniva si trovava Gutmund, domandò subito un sacerdote per confessarsi tenendo la sua morte per certa. In fatti appena fu egli entrato nella barca ove si trovava il Re che fece a lui tagliare la testa, e gittare il suo corpo nell'acqua vestito dell'armatura, e per maggior sicurezza che restasse il corpo in fondo, si legò ad esso un grosso sasso. Fece Abele spargere che la barca s' era affondata per averla il Re troppo caricato di gente. Ma due mesi dopo il cadavere fu ripescato, e si vide chiaro che la testa gli era stata tagliata.

Sant' Erico.

Male a proposito avevate messo il nome d' Abele a questo vostro figlio. Caino, e non Abele doveva chiamarsi questo fratricida, e regicida. Ma se Dio castigò il malvagio Caino, non avrà nemeno lasciato impunito l' iniquo Abele.

Waldemar.

Fu palese il castigo del cielo. Abele dopo che fu trovato il corpo del Re, sentendo che ognuno lo incolpava di quel misfatto, chiamò ventiquattro dei più cospicui Signori, e con un giuramento sacrilego sostenne che egli non aveva alcuna parte nella morte di suo fratello, ma che era perito per avere troppo caricato la barca nella quale andava; aggiugnendo con ciò delitto a delitto. Poco tempo dopo entrò in guerra coi Frisoni, ed in una battaglia contro d' essi perdette la vita, ed il suo cadavere rimasto sul campo fu in parte pasto degli uccelli di rapina, e le reliquie ebbero sepoltura a Sleswig, ove però non ri-

masero lungo tempo in quiete, perchè il volgo cominciò a spargere che in quel luogo si vedevano degli spettri, e dei demonj, per la qual cosa lo levarono di là, e fattone un involto, nel quale si misero ancora grosse pietre le profondarono in un lago. Morì Abele nel 1253.

Dopo di lui portò lo scettro della Danimarca il mio terzo figlio Cristoforo, ma non regnò lungo tempo. Entrò in lizza coll' Arcivescovo di Lunden, e col Clero, ciocchè produsse un grande sconvoglimento nel regno. Morì nel 1259, e gli successe il suo figlio Enrico VII in età di 10 anni. Durante la minorità la Regina sua madre volle ripigliare l' Olstein, che Cristoforo aveva dato ad Erico, figlio d' Abele. Si venne a battaglia, e la Regina col giovine Re furono per tradimento dati in mano al Duca d' Olstein, ma subito liberati. Quando Erico uscì di minorità, e cominciò a regnare, si lasciò dominare da due grandi vizj, cioè dall' avarizia, e dalla libidine, che lo resero odioso, e spregievole a tutti, e finalmente morì per una congiura fatta da nove persone, che mascherate lo assalirono una notte, e gli levarono la vita con 56 ferite. Temendo in seguito d' essere scoperti si rifugiarono gli assassini in Norvegia.

Il Re Haguino prese protezione d'essi, e perciò successe una guerra fra lui, ed Erico VIII che era montato sul trono dopo suo padre. Entrò ancora in guerra colla Svezia, e coll' Elettore di Brandenburgo, e morì senza figli, nè mai ciò non ostante volle acconsentire che il suo fratello Cristoforo fosse il suo successore. Gli Stati però poco si curarono di tale capricciosa contrarietà, ed elessero Cristoforo per loro Re, il quale li pagò male della loro scelta imponendo tali contribuzioni che s' attirò l' odio di tutti, e fu deposto nel 1326, ed in sua vece eletto Waldemar Duca di Sleswig. Ma neppur egli durò lungamente sul trono, mentre dopo quattro anni di regno fu ri-

chiamato Cristoforo, il quale però regnò in continue turbolenze. Nel 1332 attaccò egli il Duca Gherardo d' Olstein, ma fu battuto, e nella fuga il suo figlio maggiore Erico perì per la caduta del suo cavallo. La Scania s' era data agli Svedesi, e trattenendosi il Re nella Provincia di Laland in casa d' un nobile chiamato Witfeld, alcuni malcontenti attaccarono fuoco all' edifizio. Il Re saltò fuori per la finestra, ma fu preso dai malviventi che però presto dovettero rimetterlo in libertà: morì alcune settimane dopo, e nacque un interregno di sei anni, sebbene avesse lasciato un figlio per nome Waldemar, il quale era stato educato nella Corte dell' Imperatore Lodovico il Bavaro. Durante questo interregno ognuno cercava d'appropriarsi del regno tutto ciò che poteva, e sopra ogn' altro il Duca d' Olstein Gherardo. Sembrò che tutta la Danimarca andasse a dividersi in altrettanti Ducati. Finalmente l' Anarchia fece sentire il suo peso, e si chiamò Waldemar III a reggere lo scettro.

Questo Waldemar regnò lungo tempo, e lasciò una figlia per nome Margherita. Il Re di Svezia Magno, sopranominato *Smek*, ebbe per eredità la Norvegia, nel qual regno gli successe il suo figlio Hokan, il quale rinunziò la corona di Svezia, e sposò Margherita, figlia di Waldemar, colla quale ebbe ancora la corona di Danimarca. Dopo la morte di Hokan, Margherita fu chiamata in ajuto dagli Svedesi contro il loro Re Alberto di Mechlenburg che gli opprimeva. Ella fece la guerra, lo vinse, e detronizzò, e regnando già sulla Danimarca, e la Norvegia propose agli Svedesi d' unire i tre regni del Nord sotto un medesimo Sovrano, ciocchè ancora accadde per l' unione di Calmar nel 1397, e formò quell' infelice epoca della quale sarete meglio di me informato.

SANT' ERICO.

Con maraviglia, e ribrezzo ho sentito tanti misfatti, assassinj, e sconvoglimenti che hanno lacerato la real Casa di Danimarca in quei tempi. Epoca infelice ma che non fu che il preludio di quella peggiore che sotto i Re Danesi doveva succedere nella misera Svezia. Avanti però di separarmi desidererei che voi mi deste qualche più precisa notizia dei Wandali, coi quali voi, ed i vostri successori avete avuto tante brighe, e guerre.

WALDEMAR.

L'origine di quella nazione è assai incerta. Dalla loro lingua, costumi, e leggi si ricava che non erano Tedeschi, ma un altro popolo venuto a fissarsi nella parte settentrionale della Germania, lungo il Baltico, e nel Mechlenburghese. Secondo ogni apparenza erano Sciti, venuti nelle emigrazioni, che in quel tempo tanto erano in uso, a stabilirsi in quella parte della Germania, e poscia si sono confusi coi nazionali del paese, coi Goti, e con altri popoli emigrati. Ebbero i loro proprj Re sino a Pribislao secondo, il quale fu vinto dal Duca di Sassonia, Enrico Leon, e dai Danesi; ricevette il battesimo, e depose il titolo di Re, ottenendo però il Mechlenburghese, col carattere di Principe. In seguito i Wandali furono discacciati da per tutto, e si dispersero nelle vicine provincie nè alcuno poteva ottenere un impiego il quale prima non giurasse di non essere un Wandalo. Ecco tutto ciò che vi so dire di quella nazione, ed avendo in tal modo soddisfatto alla vostra curiosità come voi avete appagato la mia vi dico Addio, amato Erico.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI.

Per maggior comodo si formerà un Volume d'ogni quattro Dialoghi, e nell' ultimo si darà un Indice dei Dialoghi contenuti in ogni Volume.

Die 2. Maii 1816.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

Vidit pro Excelso GUBERNIO

Vincentius Gavazzi.

Die 8. Maii 1816.

Imprimatur

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.